

Così, tra racconti di ubriachi, barboni e tossici, Don Oreste ci indicava la "mappa delle guerre" che ciascuno di noi combatte nei confronti di chi ci è vicino. "Per vincere la guerra che c'era tra il popolo d'Israele e Dio, il Signore scese sulla terra per condividere la sofferenza degli uomini. È in questa condivisione che Gesù si riconcilia con l'uomo e fa pace con lui". Su questo esempio, Don Oreste ci esortava a far pace con chi ci è vicino, diventando noi stessi segni di pace, attraverso la condivisione della situazione in cui si trova il nostro fratello.

"A Dio non fanno problema i soldi che uno ha in tasca, ma il fatto che questi siano segno di divisione tra fratelli. I soldi del ricco sono infatti rubati al povero, e per questo peccato tra loro c'è divisione". In questa luce, il servizio verso i poveri assume un significato molto più profondo di un semplice filantropismo, perché non è più ciò che diamo che è importante, ma la riconciliazione che avviene tra noi e il povero. La carità non è più solo solidarietà umana, ma desiderio di amore per chi è diviso da noi e si sente rifiutato da tutti: "Chi mi vuole?", diceva Nazzeno.

La difficoltà del servizio diventa quindi la capacità di sapere condividere la vita dei poveri, incatenarsi alle loro catene per poterle spezzare assieme, sporcarsi del loro sudiciume per essere puri davanti a Dio. Questo è il cammino di rappacificazione che ogni cristiano deve fare per ottenere la redenzione e la salvezza.

La testimonianza di Don Oreste ha segnato così il cammino della nostra Due Giorni di formazione, dandogli un taglio molto netto e concreto. Nei successivi incontri di gruppo, abbiamo meditato e discusso su come la vita di ciascuno di noi debba aprirsi all'incontro con le persone cristiane e non cristiane in tutti gli ambienti sociali. È emerso pertanto come sia necessario fare esperienza concreta di incontro con Cristo in luoghi di povertà, emarginazione e solitudine, senza trascurare gli ambienti della vita quotidiana, dove spesso l'impegno diventa difficile. Ci siamo lasciati con l'impegno di comunicarci ciò che ognuno fa in questo senso, nella realtà in cui vive: sarà materiale per i nostri prossimi incontri.

**cappuccini nel mondo**

# Cappuccini e mal d'Africa

di fr. MARIO AYELE TEKLEHAYMANOT

## Crescono in Africa i Don Rodrigo e i don Abbondio, ma crescono anche i fra Cristoforo

Fra Mario è il nuovo consigliere generale dei Cappuccini per il ceto africano ed è segretario generale per le missioni cappuccine. Proviene dalla Provincia etiopica, in cui ha ricoperto importanti incarichi, fra cui quello di Ministro Provinciale. Ci offre un quadro di prima mano delle presenze e delle prospettive dei Cappuccini in Africa.

### Numeri e sangue

Se si deve dare peso ai dati e alle statistiche, l'esperienza cappuccina in Africa è positiva. Infatti, al presente, ci sono in Africa 869 frati cappuccini, distribuiti in 24 nazioni ed appartenenti a 29 Province europee ed americane. Il 40 % di questi frati presenti ed operanti in Africa sono africani.

Sta prendendo piede, in seno all'Ordine cappuccino, il principio che ogni Provincia deve assumere un compito missionario all'estero, per

esprimere così la missionarietà dell'Ordine di s. Francesco, impressogli dallo stesso fondatore. In questo contesto, circa il 95% delle Province cappuccine hanno adottato una missione all'estero. Ed è anche in questa prospettiva che i Cappuccini etiopici, che sono "Provincia" da appena una decina di anni, hanno già la loro missione nel Sudan, con cinque religiosi dislocati in due case: tre a Kassal e due a Ghadaref. Anche le due giovani Province indiane del Kerala e di K.G.M. hanno già preso un impegno missionario: i primi nel

Fr. Mario Ayelè Teklehaymanot



Malawi e gli altri nell'Uganda. S. Francesco è stato il primo fondatore di un Ordine religioso che ha inserito nella Regola del suo Ordine un apposito Capitolo sull'apostolato missionario all'estero. Lo intitolò: "Di coloro che desiderano andare fra i Saraceni e gli altri infedeli".

I primi tentativi della presenza cappuccina in Africa risalgono al XVII secolo, a partire dall'Etiopia, dalle isole di Capo Verde e dal Congo (Zaire). Ma vennero subito stroncati ed annientati da insormontabili difficoltà. Solo in Etiopia il tentativo si concluse col martirio di due Cappuccini francesi: fr. Agatangelo da Vendome e fr. Cassiano da Nantes, il 7 agosto del 1638.

Poi, per ben due secoli, l'Africa fu preclusa alla penetrazione cappuccina. Il secondo tentativo, questa volta con successo, ebbe luogo nella seconda metà del XIX secolo ancora in Etiopia, con il Padre Guglielmo Massaia, nel 1845 dalla parte sud, e con il Padre Michele da Carbonara, nel 1894, dalla parte nord.

Anche questa volta le difficoltà furono molto gravi, specialmente per l'evangelizzazione del sud; ma prevalsero la tenacia e l'altissimo spirito apostolico dei missionari cappuccini delle Province italiane e francesi. Si realizzò di nuovo il detto di Tertulliano: "Il sangue dei martiri è seme di cristiani".

L'Etiopia, bagnata dai primi martiri Cappuccini in Africa, non è il solo trampolino da cui i Cappuccini si espansero nelle altre parti dell'Africa, ma anche la terra dove il nostro Ordine si è affermato e consolidato, dando origine alla prima Provincia in Africa con 165 membri e con i seminari e i noviziati rigurgitanti di vocazioni.

In seno alla giovane Provincia Cappuccina, sono ancora attivamente presenti i missionari italiani delle Province di Milano, Bologna, Marche e Trento e missionari francesi della Provincia di Parigi.

### Coloni, colonizzatori, colonnelli

Possiamo considerare l'espansione dei Cappuccini per il resto dell'Africa divisa in due tappe storiche: durante il periodo coloniale, fino al 1960, e dopo. Nel primo periodo i missionari andavano nelle terre di missione quasi unicamente dietro le nazioni colonizzatrici e, per conse-



Fr. Mario assieme al gruppo di studenti di Filosofia e Teologia di Addis Abeba ed i seminaristi dell'Archidiocesi durante la carestia del 1984-85

guenza, parte della loro attività non poteva non riguardare i colonizzatori e non poteva neanche essere immune da qualche influsso della politica dei padroni.

In questo contesto, negli anni 1910—1930, i Cappuccini riuscirono a stabilirsi nel Congo (Zaire), in Tanzania, nel Sudafrica e nello Zambia. Nel trentennio precedente la fine dell'era coloniale in Africa, quindi negli anni 1930—1960, la presenza dei Cappuccini si affermò nel Madagascar, nell'Africa Centrale, nel Ciad, nel Mozambico, nelle Isole di Capo Verde ed in Angola.

Poi abbiamo un intermezzo di una decina di anni, dal termine dell'era coloniale a questa parte, caratterizzato da agitazioni e sommosse politiche di assestamento dei nuovi stati. In questo tempo, i Cappuccini riuscirono a malapena a mantenere le posizioni, perché si temeva che potessero subire la stessa sorte dei colonialisti, al cui seguito parecchi di loro erano penetrati nelle terre di missione.

Ma molti missionari avevano lavorato molto bene ed in profondità. Hanno il merito di aver collaborato molto attivamente con i movimenti nazionalisti durante le ore drammatiche del passaggio di governo, schierandosi a fianco della massa e della gioventù studentesca, che poi, divenuta adulta ed arrivata al comando del Paese, protegge a sua volta i missionari.

Tramontato il periodo coloniale, i missionari Cappuccini non solo possono continuare la loro presenza ed

attività in tutte le parti dove erano prima, ma si sono anche spinti in avanti, in altri Paesi, completamente sganciati e liberi dalle potenze colonialiste, in collaborazione ed armonia con i popoli e i governi africani delle nazioni libere.

Così, nel 1974, i Cappuccini maltesi si insediano nel Kenia, ed i Cappuccini della Provincia etiopica nel Sudan. Nel frattempo i Cappuccini lombardi allargano la nostra presenza verso l'Africa occidentale, aprendo due missioni: una in Camerun e l'altra nella Costa d'Avorio. Infine quelli della Provincia di Firenze si spostano nella Nigeria. Ultimamente i Cappuccini si sono stabiliti anche nel Benin, nel Malawi e nell'Uganda, col programma di insediarsi anche nello Zimbabwe e nella Liberia nel prossimo anno.

### Sul fronte senza frontiere

I problemi connessi con la grande apertura dell'Africa al messaggio francescano ed il conseguente rapido sviluppo dell'Ordine cappuccino al suo interno riguardano principalmente la "Plantatio Ordinis" e la "pluriformità" in atto in tutto l'Ordine.

L'ambiente africano è fertile di vocazioni cappuccine, ma occorrono, forse più che altrove, dei formatori qualificati ed impegnati seriamente, che sappiano inculturare lo spirito francescano nell'ambiente. Occorre pure che sappiano instillare nei giovani candidati che ciò che ci deve unire intimamente, come un

denominatore comune nella pluralità, è la vita austera e penitente di minorità e fraternità, alla luce della contemplazione di Dio.

L'ultima fase, quella conclusiva, dell'attività missionaria, ossia la "Plantatio Ordinis" va attuata senza fretta. Bisogna, prima di tutto, preparare nelle parrocchie buone famiglie cristiane, famiglie di lunga tradizione cristiana. Da queste si sceglieranno i candidati all'Ordine.

Non temo di esagerare se dico che, fra non molto, i Cappuccini africani potranno dare una mano alle Province madri dell'Europa e dell'America. Ma occorre preparare bene questo futuro, col rispondere ora alle esigenze delle nuove circoscrizioni e promuovendo il gemellaggio o un altro modo di instaurare

una stretta collaborazione tra le giovani Province dell'Africa e le rispettive Province madri, fino a livello di presenza o partecipazione dei superiori o delegati come osservatori nei rispettivi Capitoli, e di interscambio di personale docente e discente.

C'è un ostacolo alla collaborazione ed al tempestivo intervento, necessario, di un Cappuccino in aree fuori della Provincia, dove altri confratelli si trovano in situazioni di particolare necessità: è il provincialismo. È una barriera che dobbiamo abbattere, riformandoci in Frati Cappuccini "senza frontiere", per essere, a pieni diritti e doveri, membri di tutte le Province dell'Ordine e più disponibili, per andare là dove l'Ordine ha più bisogno e tra i fratelli più in difficoltà.

*che vi distingue e che è inconfondibile, perché voluta e creata da Dio stesso. Ripetetelo a voi stesse tutti i giorni: l'uomo non è la donna". E ancora più esplicitamente: "Smettetela di farvi guidare solo da uomini perché uomini, fatelo semmai perché santi, e non disdegnate di farvi aiutare da tipi come Chiara, che, anche se donna, può dirvi cose utili e forti".*

*Chi era dunque Chiara e quale aiuto può dare alle donne del 2000 la sua singolare personalità che la grazia di Dio si compiace di modellare con tanta tenerezza? Dalle fonti sappiamo che Chiara aveva ricevuto dalla*

lettera ofs

## Ecco lei per esempio

di LILIANA DIONIGI

### Chiara, la pianticella che sorregge il bastone

**Smettetela di farvi guidare solo da uomini**

*L'enciclica "Mulieris Dignitatem" ha dato il via a un susseguirsi di commenti, dibattiti, tavole rotonde a tutti i livelli, ma soprattutto ha messo in evidenza il fatto che il problema donna può e deve essere visto sotto diverse angolature ed essere affrontato valendosi delle più svariate competenze. Non credo che un argomento come questo possa lasciarci indifferenti e non indurci a rientrare in noi stesse per riscoprire la nostra specifica dignità, che trascende il ruolo ricoperto da ognuna di noi nella vita e ci definisce come persone.*

*Mi si è affacciata alla mente, in mezzo a queste considerazioni, un modello di donna di cui forse si parla troppo poco, anche se è così legata alla figura di s. Francesco. Si tratta di Chiara, la "tenera pianticella" del serafico Padre, una donna vissuta nel 1200, ma che certamente ha tante cose da dire alle donne di tutti i tempi. Anche una voce autorevole, come quella di Carlo Carretto, il piccolo fratello di Gesù da non molto scomparso, nel suo libro "Io, Francesco", parla di Lei, attraverso il Poverello di Assisi con queste parole rivolte a tutte le donne: "Non copiate gli uomini, ma siate creative, autentiche, cercando nella vostra femminilità la radice*

